

UN MUSICISTA CHIAMATO BENITO MUSSOLINI

di TOMMASO MANERA

Mussolini, com'è noto, adorava l'adulazione nei suoi confronti; gli piaceva essere sempre al centro dell'attenzione, e amava sentirsi ammirato per la sua versatilità. La sua arroganza trovò ben presto un monumento in una collana curata dalla Biblioteca di propaganda fascista, intitolata «Mussolinia», che aveva come scopo la glorificazione di ogni aspetto della sua "poliedrica" personalità.

Nel 1927 la Biblioteca di propaganda fascista era arrivata al ventiquattresimo volume; il venticinquesimo fu commissionato ad un noto giornalista, Raffaello De Rensis, critico musicale del «Messaggero» e del «Giornale d'Italia», e aveva per oggetto i rapporti di Mussolini con la musica. Il risultato fu un libriccino di neanche quaranta pagine, intitolato *Mussolini musicista*, che rappresenta un documento di cieca adulazione da parte del giornalista, che fa persino sorridere per l'enfasi con cui egli esalta l'interesse del duce per la musica.

Dalla presa del potere in poi Mussolini appoggiò numerose iniziative in favore della musica, e ricevette spesso a Palazzo Venezia importanti musicisti. Il suo interesse per la musica, stando alle testimonianze di chi lo conobbe, era autentico e non privo di passione; tuttavia questo non gli impedì di strumentalizzare anch'essa per fini propagandistici.

Il duce non era digiuno di nozioni musicali; la passione per la musica sembra essere di casa nella famiglia Mussolini: Benito suonava il violino, ed il figlio Romano è oggi un noto pianista di jazz. Ma De Rensis è autore di esilaranti congetture sulla provenienza della passione per la musica nel duce: «Un antenato di Mussolini, di nome Cesare, vissuto a Londra nella

seconda metà del Settecento, esercitava la professione del musicista... No, non occorre arrampicarsi sull'albero frondoso della stirpe mussoliniana; basta ricordare subito che il piccolo Benito, nella natia Dovia, frequentava diligentemente la chiesa per ascoltare le cantilene strascicanti dei credenti e il suono armonioso dell'organo, che gli davano uno strano e indefinibile turbamento. Quando giungevano gaie e rumorose bande romagnole per le feste religiose, egli era tra i più assidui ascoltatori; spesso le seguiva nelle *marcie* [sic.!] per le strade del paese e il ritmo secco e baldo eccitava il suo spirito istintivamente guerriero. Nutriva una simpatia speciale per il canto degli uccelli, e nella solitudine della campagna il loro cinguettio, il loro gorgheggio ed il loro strido erano curiosamente ascoltati da lui, come fossero un linguaggio rivelatore di profondi misteri. (...) Un po' di musica si faceva anche nella bottega del padre, il signor Alessandro, che aveva per suo aiuto un violinista del villaggio. È probabile che Benito sia stato preso dal desiderio di imparare il violino proprio dal contatto con questo fabbro musicista».

La parte più divertente è però quella che delinea il rapporto d'amore che legava il piccolo Benito al suo fringuello, che lo rallegrava col suo canto e fece crescere in lui la passione per la musica. Uno dei dolori più intensi fu provato da Mussolini bambino, quando il fringuellino lo lasciò per passare a miglior vita. La sua giovinezza fu segnata dalla presenza costante del violino e della musica: «Terminati gli studi, durante i quali non si era mai distaccato dal suo fido violino, e trasferitosi a Gualtieri Emilia per iniziare il tormentoso pellegrinaggio della sua prima giovinezza, si rituffa nei gorgi delle feste e dei

balli domenicali. Ballava sulle aie battute, nelle osterie, sui sagrati con la frenesia d'un puledro, destro in tutti gli esercizi fisici, che respira per natura, come dice un biografo, il ritmo, la melodia e la musica».

Nel 1909 Mussolini, come annota il De Rensis, riprese lo studio del violino sotto la guida di Archimede Montanelli, che rimaneva stupito dei progressi dello "strano allievo". Da tutto questo sembrerebbe che De Rensis conoscesse intimamente Mussolini; rimaniamo perciò stupiti quando, dopo pagine e pagine di fantasie e di ritratti psicologici del duce, il giornalista, anziché dare il giudizio che ci aspettiamo sull'abilità di Mussolini come violinista, si limita a riportare due testimonianze.

Una è di Guido Podrecca, che riferisce un aneddoto relativo agli anni in cui al caffè Prati di Forlì si «raccolgevano alcuni eletti giovani, tra cui Mussolini». Come narra Podrecca, un giorno Mussolini, dopo averlo invitato a sedersi al tavolo con lui ed avergli offerto una tazza di latte, lo invitò a casa sua per fargli sentire al violino una famosa composizione di Beethoven: «Di sotto alle dita agili e nervose uscivano le note melodiose, calde, frementi. L'artista si esaltava e si commoveva, comunicando all'amico la sua gioia.

Questo aspetto intimo, personalissimo, diremmo nascosto, della gigantesca e poliedrica figura di Benito Mussolini, era ignota ai più».

Più interessante è un passo del famoso libro di Margherita Sarfatti, *Dux*, uscito due anni prima, parzialmente citato dal De Rensis, e che qui riportiamo per intero: «A qualunque ora torni a casa, da qualsiasi cura assillato, sul suo violino si butta con famelica rabbia, e più è arrabbiato, meglio suona, specie se si tratta di musica per lui

nuova (gli intesi decifrare, ad apertura di spartito appena giuntogli in dono, la *Primavera* del veneziano Vivaldi con indiolata foga: si udiva, veramente si udiva, la marea d'aprile battere i marmi). Ha la cavata e l'espressione, ma è un prepotente anche in musica, non rispetta stile, né quadratura. Sia la romanza del Tannhäuser per le sere di plenilunio, o Corelli o Beethoven, tutto suona a suo modo, e via via che sprigiona la melodia, il volto accigliato si spiana a un'intima, vittoriosa allegrezza». Il perché De Rensis non giudica direttamente Mussolini come musicista lo apprendiamo quando egli commenta il passo della Sarfatti: «A noi che scriviamo non è ancora stato concesso l'onore di ascoltare... e giudicare il violinista Mussolini, ma pensiamo di non errare, affermando che la Sarfatti dev'essersi espressa con un po' di esagerazione e d'incompiutezza. Che il Duce suoni a modo suo non v'ha dubbio (...) Inoltre, il fondo squisitamente sentimentale dell'anima di Mussolini ci fa persuasi che egli sappia melodizzare con dolcezza e soavità. Perché, la musica in lui non rinnova, come in Alfieri, mille tempeste terribili ma esercita quell'azione catartica e liberatrice che le assegna Schopenhauer».

Non sapendo che dire De Rensis aggiunge di essersi fatto un'idea di Mussolini come musicista per aver avuto l'onore di assistere accanto a lui, nella sua casa di via Rasella, ad alcune esecuzioni musicali. A quanto pare il musicista prediletto dal duce era Beethoven. Ecco cosa disse ad Emil Ludwig riguardo al compositore di Bonn: «Beethoven rimane veramente per noi oggi il più sublime, specialmente nella Sesta e nella Nona sinfonia, negli ultimi quartetti».

Appare in tutta la sua evidenza il valore esclusivamente propagandistico del libello del De Rensis, che aveva ricevuto da Mussolini poche informazioni sulla sua formazione musicale, e che doveva quindi supplire con la fantasia e con la retorica alla scarsità delle fonti.

Negli anni in cui Mussolini fu impegnato nella conquista del potere e nel consolidamento del regime il violino assunse per forza di cose



Fra gli strumenti musicali preferiti da Mussolini vi era il violino che suonava con passione.

un ruolo marginale nella sua vita; tuttavia De Rensis ci informa che, nei giorni in cui il nuovo capo del governo si insediò a Roma, coloro che lavoravano nel palazzo del governo rimasero stupiti nell'udire «la voce trepida e sonora del suo violino. Quest'uomo – si disse – fa tutto, sa tutto; conosce anche la musica e i segreti d'un non facile strumento». L'opera di adulazione senza fine si spinge tanto oltre da trovare spazio per una incredibile disquisizione su Mussolini come seguace delle idee di Mazzini sull'arte, che svolge «un'altissima missione umanitaria e politica». Non manca, ovviamente, l'esaltazione del supporto dato dal duce ai

musicisti ed alle istituzioni musicali, in particolare all'auditorium dell'Augusteo, uno dei vanti di Roma (e che proprio sotto il regime fu smantellato e mai più ricostruito!). Eppure, a fronte di tutte queste affermazioni sul genuino interesse per la musica, il Mussolini "segua-ce di Mazzini", adoratore degli ultimi quartetti beethoveniani, tanto era determinato a trasformare il popolo italiano in una dura razza militaresca che inviò una circolare segreta a tutti i diplomatici italiani all'estero, come ci informa Harvey Sachs nello splendido volume *Musica e regime*: «Prescrivo che d'ora innanzi non si favoriscano in alcun modo iniziative musicali di opere, canti, concerti, serate musicali, ma si faccia il gelo attorno a loro.

Si farà eccezione per le orchestre sinfoniche la cui esecuzione dà un'idea anche della disciplina collettiva della massa. Tutto il resto dev'essere ignorato. È gran tempo che il mondo, cioè centinaia di milioni di uomini, conoscano un tipo di italiano diverso da quello di ieri, eterno tenore e mandolinista per il divertimento al-

trui. Caruso e simili erano e sono la vecchia Italia. Mussolini».

Evidentemente Mussolini riteneva che innalzarsi alle "sublimi vette dell'arte" (per usare i termini dell'idealismo allora imperante) fosse pericoloso per la personalità degli italiani; egli aveva capito che per condizionare un popolo bisognava entrare nell'intimità delle persone, e conosceva in prima persona il potere della musica di eccitare l'animo umano. La pretesa di poter decidere anche quale musica far ascoltare alla gente fa parte del delirio di onnipotenza di un uomo che trattava gli esseri umani come strumenti delle sue manie di grandezza. ■